

# il suo leader più controverso



## UNA VITA ALL'ATTACCO



### La guerra del Kippur

Con l'eroe della Guerra dei Sei Giorni, Moshe Dayan, ebbe un rapporto tumultuoso. Ma nel 1973, nella guerra dello Yom Kippur, «Arik» ebbe i suoi giorni di gloria:

guidò una divisione corazzata nel deserto del Sinai, operazione cruciale nella vittoria contro Egitto e Siria. Irruente, non obbedì agli ordini ricevuti, ma la sua audacia fu decisiva per sconfiggere le armate nemiche.



### Massacro di Sabra e Shatila

È la pagina più buia nella sua lunga vita pubblica. Da ministro della Difesa è l'ideatore dell'«Operazione Pace in Galilea»: l'invasione del Libano che avrebbe dovuto portare alla

distruzione dell'Olp e alla fine per il suo nemico di sempre: Yasser Arafat. Le truppe israeliane assistono passivamente alla carneficina perpetrata dai falangisti libanesi a Sabra e Shatila. Sharon è costretto alle dimissioni.



### La seconda Intifada

La sua «seconda vita» politica nasce con una «passeggiata» che resterà nella storia: Sharon, candidato del Likud alle elezioni, contro il Labour guidato

dall'allora primo ministro Ehud Barak, inizia la sua campagna elettorale «visitando» la Spianata delle Moschee a Gerusalemme. Per i palestinesi è una provocazione. Inizia la seconda Intifada. Da lì a poco Sharon vincerà le elezioni.



### Insedimenti smantellati

Il «generale Bulldozer», l'uomo che dette un impulso decisivo alla colonizzazione dei Territori palestinesi, decide lo smantellamento di 11

insediamenti nella Striscia di Gaza: per la destra oltranzista da eroe si trasforma in traditore. Per rafforzare la sua scelta, non esita a spaccare il Likud e dar vita a una nuova formazione centrista, Kadima.

il giorno dopo Israele cominciò ad occupare Beirut ovest. Fra il 16 e il 17 settembre le forze falangiste libanesi entrarono nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, abbandonandosi alla violenza più efferata: morirono centinaia, forse migliaia persone fra le quali donne e bambini: quella matanza atroce scatenò la reazione indignata di una parte importante dell'opinione pubblica israeliana. A Tel Aviv si radunarono oltre 400mila persone, nella più grande manifestazione di piazza che Israele ricordi. A Sabra e Shatila l'esercito israeliano non intervenne; secondo alcuni storici in effetti sostenne il massacro. Sharon, per gli arabi il «macellaio», si dimise da ministro della Difesa dopo che una commissione israeliana lo giudicò indirettamente responsabile. La sua parabola politica sembrava essersi compiuta. Ma non fu così.

La «seconda vita» politica di Sharon sarebbe cominciata nel 1998, con la nomina a ministro degli Esteri, seguita l'anno dopo dall'assunzione della guida del Likud. La «rinascita di Arik» è storia degli ultimi anni. Nel 2000 «Bulldozer», come capo dell'opposizione scatenò la seconda Intifada, quella più violenta, con una «passeggiata» sulla spianata della moschea Al-Aqsa, a Gerusalemme, che viene letta come una provocazione intollerabile dai palestinesi. La rabbia riaccende la violenza, e lo stesso processo di pace sembra segnato quando Sharon vince le elezioni nel febbraio 2001 e diventa primo ministro.

#### LA RINASCITA

Il «falco» mostra subito la sua visione della politica e del rapporto con i palestinesi che, per lui, vanno trattati come terroristi. A partire da Yasser Arafat, al quale Sharon proibisce di recarsi a Betlemme per assistere alla Messa di Natale. Arafat è il suo nemico da sempre, la personificazione dell'odio arabo verso Israele. Nei suoi confronti comincia un assedio che finirà tre anni dopo con la morte di «Mr Palestine», in un ospedale di Parigi. Nello stesso arco di tempo si consuma la metamorfosi politica di Sharon. Il pugno di ferro nei confronti del nemico palestinese si accompagna a una sostanziale

visione dell'idea di espansione «illimitata» di Israele. Cresce il distacco con la componente oltranzista della destra israeliana e, proprio sul tema degli aiuti ai nuovi coloni, matura l'allontanamento da alcuni dei suoi vecchi compagni politici. Il governo cade e nel 2003 Sharon vince le elezioni. A dicembre arriva la svolta: il premier annuncia il «Piano di disimpegno» di tutti gli insediamenti di coloni dalla Striscia di Gaza e di quattro colonie dalla Cisgiordania. Il «falco» sorprende tutti e apre una nuova fase nella politica mediorientale, sulla cui scena la sua figura si staglia solitaria. Nella parte palestinese, dopo la scomparsa di Arafat aumentano le difficoltà nel tenere sotto controllo Hamas. Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il nuovo leader dell'Anp, non ha il carisma del precedente leader ma mostra un pragmatismo che a Sharon piace. E agli occhi di quest'ultimo il nuovo capo dei palestinesi non appare compromesso con il terrorismo dei kamikaze che si fanno esplodere nei mercati affollati di israeliani. Nel 2005 il premier israeliano e il leader dell'Anp firmano una tregua. Prosegue, intanto, l'evacuazione dei coloni, caricati a forza sugli autobus in mezzo a una sorta di Intifada israeliana. La svolta, adesso, ha bisogno di un'impronta politica e di una formazione che la incarni come progetto e conquisti nuovi consensi. Sharon lascia il Likud e fonda un nuovo partito, Kadima (Avanti), di orientamento centrista, che i sondaggi davano largamente vincente alle prossime elezioni di marzo. Ma è già un'altra storia. E non sarà lui a scriverla. A farlo saranno politici alla base dei tempi. Nei momenti più gravi, Israele ha tratto fiducia da chi aveva una storia alle spalle. Ariel Sharon era tra questi, comunque lo si giudichi.

...

**Giudicato colpevole per il massacro del 1982 si dimise da ministro della Difesa**

## «Per noi fu sempre un nemico Le colonie? Netanyahu lo segue»

U. D. G. udegiovannangeli@unita.it

Al centro del nostro colloquio è l'inconciliabilità tra pace e insediamenti. È la risposta palestinese all'ultima sfida di Benjamin Netanyahu. Ma nel giorno della morte di Ariel Sharon, Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, tra le figure più rappresentative della dirigenza palestinese, ricorda così il «generale Bulldozer»: «Ariel Sharon ha sempre visto la nascita di uno Stato palestinese come una minaccia mortale per Israele e ha fatto di tutto per annientare la dirigenza dell'Olp, a cominciare da Yasser Arafat. Il suo nome resta legato a una delle pagine più terribili nella storia del mio popolo: i massacri di Sabra e Shatila. Ariel Sharon è stato un nemico che non ha mai nascosto il suo obiettivo. In questo è stato tragicamente coerente». Per buona parte della sua vita pubblica, Ariel Sharon è stato uno degli artefici della politica di colonizzazione d'Israele nei Territori occupati. Ed è da qui che prende avvio il colloquio con Erekat.

**Il governo israeliano ha annunciato nei giorni scorsi il via libera alla realizzazione di altre 1800 unità abitative in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Qual è la valutazione dell'Anp?**

«Questa decisione è molto più di una provocazione. È la riprova inconfutabile di un disegno strategico perseguito dal governo israeliano: distruggere il negoziato. Quella lanciata da Netanyahu non è solo una sfida ai palestinesi, è una sfida alla comunità internazionale, in primo luogo agli Stati Uniti. Con quelle 1800 abitazioni, Netanyahu manda un messaggio al segretario di Stato Usa, John Kerry, a non tornare nella regione per i colloqui di pace». **Netanyahu contestualizza questa decisione, limitandone il significato politico.** «Non è così. La verità è all'opposto. Si tratta dell'ultimo tassello di una serie

#### L'INTERVISTA

### Saeb Erekat

**Il capo dei negoziatori dell'Autorità palestinese: «Siamo contrari ad altre 1800 abitazioni in Cisgiordania e a Gerusalemme Est»**



lunghe di azioni che hanno come obiettivo unificante quello di rendere impraticabile la soluzione a due Stati. Le 1800 abitazioni decise nei giorni scorsi, fanno seguito agli appalti già decisi per la costruzione di altre 5992 unità abitative che equivalgono ad uno sviluppo urbano 3 volte superiore a quello di New York. A ciò si accompagna la distruzione di 209 edifici e palazzi palestinesi. Dietro questi dati, lo ripeto, c'è un disegno politico da parte israeliana. Non vederlo, non denunciarlo, significa esserne complici. Per quanto ci riguarda, più e più volte abbiamo ribadito che pace e insediamenti sono tra loro inconciliabili. Una scelta va fatta. E con le sue azioni, Netanyahu questa scelta l'ha fatta. Ha scelto gli insediamenti».

**Questa la denuncia. Ma c'è una risposta,**

**che non sia la già praticata e fallimentare militarizzazione della resistenza palestinese. Dal suo punto di vista, esiste una terza via tra rassegnazione e deriva terroristica?**

«Questa via esiste, ed è quella della disobbedienza civile, della resistenza popolare non violenta. E c'è la «diplomazia dei diritti», da far valere in tutte le istituzioni internazionali...».

#### In concreto?

«Dopo lo storico voto alle Nazioni Unite - quello che ha innalzato la Palestina a Stato osservatore - la Palestina possiede i criteri per far parte di 63 organizzazioni e ha adottato protocolli ratificati a livello internazionale, fra cui 4 convenzioni di Ginevra, quella di Vienna e la Corte penale internazionale. Netanyahu deve sapere che chiederemo l'adesione a tutti i 63 organismi internazionali inclusa la Corte penale internazionale».

**Quella che lei delinea è una sorta di «intifada diplomatica».**

«Una intifada dei diritti e della legalità internazionale. Perché di questo si tratta: quando Netanyahu ripete che i negoziati non possono andare avanti a colpi di pregiudiziali, fa finta di dimenticare che lo stop agli insediamenti non è una pregiudiziale dei palestinesi ma un vincolo sancito da accordi sottoscritti in passato, e in sintonia con la Road Map (il piano di pace messo a punto da Usa, Ue, Russia e Onu, ndr). **Lei fa riferimento alla soluzione a due Stati. Ma quali dovrebbero essere i confini? Israele, e non solo Netanyahu, sostiene che non si può tornare alle frontiere antecedenti la Guerra dei Sei giorni. Da allora sono trascorsi 47 anni...** «Ma le risoluzioni 242 e 338 non sono scadute! Possiamo negoziare scambi parziali di territori, sulla base di un principio di reciprocità. Ma questa trattativa può avvenire solo fra Stati. E lo Stato palestinese non può essere un bantustan mediorientale».